

Quanti difetti da Prima Repubblica coltiva la Lega

DI ALESSANDRO CAMPI

Lo sfascio progressivo del Pdl e del Pd, divenuto irrefrenabile nelle ultime settimane, ha fatto della Lega un caso di scuola al quale tutti, anche coloro che l'avversano politicamente, guardano ormai con ammirazione e crescente curiosità.

Mentre i primi perdono consensi e si dibattono in lotte intestine che ne incrinano la credibilità e la forza, la seconda non fa che guadagnare simpatie tra gli elettori, ai quali evidentemente trasmette sempre più un'immagine di serietà e compattezza. Ma per quale ragione ciò accade?

La risposta degli osservatori, che in certi casi sembra nascondere una qualche nostalgia per quella che ci si ostina a liquidare come la "vecchia politica", è che la Lega, diversamente dagli altri partiti che oggi affollano la scena pubblica nazionale, a partire dai due maggiori, ha mantenuto un modello di organizzazione largamente riscaldato su quello tradizionale novecentesco.

La nascita della cosiddetta Seconda Repubblica, come è noto, ha coinciso con il tramonto di un'idea di partito, giudicata ormai anacronistica e fuori dalla storia, che faceva assomigliare quest'ultimo a una chiesa o a una caserma, caratterizzata da una rigida disciplina interna, da un'ideologia totalizzante e pervasiva, da una rete articolata di iscritti e militanti, nonché da una struttura al tempo stesso fortemente gerarchica e fortemente radicata a livello territoriale, capace sia di organizzare il consenso sia di formare dal basso i propri gruppi dirigenti.

Al posto del partito burocratico di massa, la rivoluzione berlusconiana - progressivamente imitata da tutti gli altri partiti - ha imposto un modello impropriamente definito all'americana, basato sulla leadership carismatica, su strutture organizzative flessibili e leggere, sulla sostituzione delle ideologie con le opinioni, sull'uso scientifico dei sondaggi per testare queste ultime e sulla mobilitazione dell'elettorato in vista delle consultazioni attraverso campagne di marketing mirate.

Ma questa rivoluzione, pure giudicata a suo tempo necessaria per modernizzare la politica italiana dopo il tramonto inevitabile e salutare della "partitocrazia", sembra essere messa in

crisi proprio dal successo odierno della Lega. Della quale ormai si loda apertamente - arrivando a scomodare la prassi del vecchio partito comunista - la sua capacità di "stare tra la gente", rappresentandone dal basso le istanze e gli interessi; di stimolare forme di appartenenza e partecipazione basate su richiami ideologici e simbolici forti (la Padania, il federalismo, l'autodeterminazione territoriale); di possedere una struttura organizzativo-territoriale che si affida al contatto diretto con gli elettori e non alla comunicazione virtuale; di selezionare i propri gruppi dirigenti sulla base di un ferreo curriculum interno alla vita di partito e non di pescarli a caso tra attrici e avvocati di grido.

Il che, beninteso, risponde al vero. La novità della Lega consiste nell'essere, paradossalmente, un partito all'antica. Per farle un complimento si dice che sia un partito addirittura leninista. Del quale, tuttavia, accanto ai fattori di forza bisognerebbe anche elencare gli elementi che sempre più appaiono controversi e problematici.

C'è insomma l'altra faccia della medaglia da considerare quando si parla del miracolo della Lega. Prendiamo ad esempio la sua crescente bulimia di potere, al centro ma soprattutto in periferia. Nei territori dove essa governa non c'è solo la buona amministrazione, c'è anche la tendenza dei leghisti a occupare posti e incarichi secondo una logica ferramente partitocratica, a invadere l'autonomia della società nelle sue diverse articolazioni, a interferire con l'economia e a gestire le risorse pubbliche (come insegnano il caso Unicredit e quello delle società municipalizzate), a costruire il consenso attraverso un vasto sistema di clientele e ad assecondare molto spesso gli interessi corporativi, anche quelli peggiori, come nel caso degli allevatori fuori legge. Il che appare paradossale per un movimento che si è affermato proprio combattendo il clientelismo e l'eccessivo peso della politica sulla società e che rischia invece, dopo aver trasformato i rapporti di forza a proprio vantaggio, di trasformarsi da forza riformatrice in forza di conservazione.

Ma non basta. L'appartenenza alla Lega, l'ultimo partito ideologico in senso novecentesco, che sventola ormai il federalismo come un tempo si sventolava il socialismo, sempre più si caratterizza come

qualcosa di esclusivo e settario, secondo una logica che mortifica la libertà individuale e fa del partito qualcosa di superiore a qualunque altra istituzione. Un sindaco leghista - come si è visto nella esemplare vicenda di Adro - non risponde a un ministro della Repubblica, come sarebbe normale, ma al suo capo fazione, rischiando così di piegare l'interesse generale della collettività che si è stati chiamati a governare agli interessi della "parte" nella quale ci si riconosce.

Insomma, dei partiti di una volta, così come li abbiamo conosciuti negli anni della Prima Repubblica, la Lega sembra aver ripreso il buono ma anche il cattivo: la capacità di suscitare pas-

sioni autentiche abbinata a una certa dose di rizzo fanatismo; la capacità di stare sul territorio con il rischio di occuparlo; la competenza amministrativa insieme a un'idea pervasiva della politica; il necessario spirito di disciplina e la tendenza a pensare che il partito abbia sempre ragione; i grandi ideali sbandierati e una prassi che strizza volentieri l'occhio al potere spicciolo.

Vanno bene dunque i complimenti che tutti fanno alla Lega, tanto più dinnanzi al cattivo spettacolo offerto dai loro contendenti: realtà virtuali in un caso, nell'altro mere aggregazioni di potentati o semplici pertinenze personali. Ma per favore, non esageriamo con gli applausi e i peana. C'è del marcio anche in Padania.